

dell'anonimo biografo dei vescovi del 1318, che Magno fosse della famiglia milanese dei Trincheri (1).

Circa questi tempi, cioè poco dopo il 524, un certo Gregenzio, figlio di Agapio e di Teodora, milanese, fu stabilito vescovo degli Omeriti in Arabia, per opera di Eleesban re degli Abissini, che aveva conquistato il dominio su quei popoli, togliendolo a Dunaan ebreo. Gregenzio scrisse una disputa col'ebreo Irbano (*Disputatio cum Irbano Iudaeo*), che è giunta fino a noi, e si trova nel Migne, P. G. LXXXVI, 562-784 (2).

XXVI. S. DAZIO. 535. 552.

Il primo documento, in cui apparisca indubbiamente Dazio come vescovo, è una lettera rivoltagli da Cassiodoro Prefetto del pretorio, con la quale gli concede di estrarre dai pubblici granai di Pavia e di Tortona del panico da distribuirsi ai poveri. Essendo questa la penultima lettera contenuta nella raccolta di Cassiodoro, giustamente il Mommsen l'assegnò al secondo anno del regno di Teodato (535-536), che fu anche l'ultimo, poichè egli finì di vivere nell'agosto del 536 (3).

Di poi sappiamo da Procopio, che sulla fine del 537 (4), mentre già ardeva la guerra gotica, e i Goti avevano cinta Roma d'assedio, Dazio ed alcuni dei principali cittadini di Milano vennero a Roma e promisero a Beli-

(1) Gotfredo dice al n. 299: « *Statutus Magnus archiepiscopi Meritorum obiit anno Domini quingentesimo undecimo in Calendis Novembria. Tacet in ecclesia regum cum S. Eustorgio. S. Magnus sedet in convulso sepulchro canis tribus. tamen quidam dicunt trinita. De S. Magno est ecclesia in loco Marazzano plebis Lavate. Item in plebe Corbeta. loco Bavardino in ecclesia S. Martini est altare S. Martini* ». Quindi innementamente riporta i versi, che ho trascritto sopra.

(2) OTTROCOCHI, pag. 267; PAVI, ad an. 523, n. X; LE GUYER, *Oriens christ.* II, 668-665; *Kirchenlexikon* di Friburgo, I, 1198.

(3) Cassiodori *Variar.* ed. Mommsen, in *MGH.*, Auct. Antiq. lib. XII, ep. 27, pag. 383. E' riferita dal Sassi, I, 170.

(4) Così dice il Pagi (ad an. 538, n. XXII). Il Comparati, nell'edizione di Procopio in *Fonti per la Stor. d'Italia*, vol. III, 288, pone il viaggio di Dazio a Roma nel gennaio del 538.

224

sario, che se egli avesse inviato a Milano un piccolo nerbo di milizie, avrebbero ricongiunto all'impero non solo quella città, ma tutta la Liguria (ossia l'Italia occidentale). Aggiunge il medesimo, che Dazio rimase tutto quell'inverno a Roma; e si può supporre che vi rimanesse appunto sino al termine dell'assedio, il quale cessò nel marzo del 538 (1).

Certo è ad ogni modo che egli non ritornò più a Milano, poichè il clero milanese nella lettera che scrisse (alla fine del 551, o, al più tardi, nel gennaio del 552) (2) afferma che egli stava assente da Milano da 15 o 16 anni. Questa cifra conferma il racconto di Procopio, che Dazio venne a Roma nel 537, e forse vi venne prima dell'assedio.

A questi tempi si riferisce un'altra memoria di Dazio, che trovasi nel *Liber Pontificalis*. Ivi il biografo del papa Silverio (che occupò la dignità pontificia dal giugno del 536 al novembre del 537) narra, che in uno di quegli anni vi fu una fame terribile in Italia, e che Dazio ebbe a raccontare (3), come nell'Alta Italia si fossero vedute delle madri mangiare le carni dei figliuoli, e questo fatto essere accaduto tra persone, che stavano in qualche dipendenza dalla sua chiesa.

Il Baronio credette avvenuta questa fame nell'anno 534, al quale egli riferì varie lettere di Cassiodoro (come per

(1) L'OTTROCOCHI, I, 296, intese il passo di Procopio nel senso che non Dazio, ma Belisario rimanesse a Roma. L'OTTROCOCHI nega quest'ambasciata di Dazio a Roma, basò nell'idea che Dazio fosse cacciato da Milano per opera di Teodato e in odio alla fede (pag. 296 e seg.). Va fino al punto di supporre (ove proprio alcuno *praefatus* volesse accettare il racconto di Procopio), che costui abbia parlato non del vescovo Dazio, ma di un ignoto Dazio semplice sacerdote (pag. 299).

(2) Nella lettera si parla bensì dei mali trattamenti, cui furono soggetti il Papa e Dazio dopo il 14 agosto del 551, ma non della loro fuga a Calcedonia, avvenuta il 23 dicembre di quell'anno. Fu scritta quindi sulla fine del 551 o sul principio del 552, prima che a Milano potesse giungere la notizia di ciò che era succeduto a Costantinopoli ed a Calcedonia nel Natale del 551. Detratto 15 o 16 anni dal 552, si viene appunto al 536 o al principio del 537. Bisogna pure tener conto che il clero di Milano parlava per approssimazione.

(3) Il *Liber* parla di un racconto orale di Dazio e quindi erroneo coloro che, come l'Ughelli, lo fecero autore di una storia.

225

es. quella a Dazio), in cui si parla di provvedimenti presi per soccorrere alla penuria dei viveri; ma poiché il Mommsen ha dimostrato, che la lettera a Dazio si deve ascrivere al 535-536, e le altre pure si devono ascrivere circa al medesimo periodo, o almeno non prima del regno di Teodato solo, che cominciò dopo il 2 ottobre del 534 (1), diventa molto probabile che quella fame straordinaria desolasse l'Italia alla fine del 535 o nel 536. Dirò anzi parermi più probabile, che accadesse dopo il giungo del 536, quando salì al trono pontificio il papa Silverio; poiché il suo biografo la mette tra gli avvenimenti, che si com- pirono sotto il pontificato di detto papa; onde quando Dazio venne a Roma sulla fine del 537, il che fu o poco prima o poco dopo la morte di Silverio (avvenuta nel novembre del 537), la memoria di quel flagello doveva essere molto recente. Perciò il biografo di Silverio fece menzione della fame, e di Dazio, che ne aveva narrata la truce orridezza.

Di poi non s'incontra più menzione di Dazio, che in un racconto di S. Gregorio Magno, e nei documenti relativi al papa Vigilio ed alla controversia dei tre Capitoli, nella quale questo papa si trovò impigliato, e che specialmente nelle diocesi dell'Alta Italia produsse così funeste conseguenze.

Nel 544 Giustiniano imperatore pubblicò il suo primo editto contro i tre Capitoli, e siccome il papa Vigilio, e molti vescovi, soprattutto d'Occidente, disapprovavano quella condanna, per timore che ne sembrasse colpito il concilio generale di Calcedonia, Giustiniano desiderò di convocare a Costantinopoli un concilio, al quale pregò papa Vigilio di intervenire personalmente.

Vigilio sulla fine di quell'anno 544 si recò in Sicilia, dove stette tutto il seguente 545 e la più parte del 546. Sulla fine del 546, viaggiando attraverso all'Ilirico e alla

1) È la data che alla morte di Atalarico assegna il VITRARI, *Dominazione dei bizantini in Italia*.

Grecia, si recò a Costantinopoli, dove giunse il 25 gennaio del 547 (JAFFÉ, I, pag. 119 e 120).

Da una lettera scritta dal medesimo Vigilio a Menna, patriarca di Costantinopoli (JAFFÉ, 916), veniamo a conoscere che in Sicilia erasi recato anche Dazio, il quale aveva informato il papa, che egli ed altri vescovi si erano separati dalla comunione di Menna, patriarca di Costantinopoli, perchè questi approvava la condanna dei tre Capitoli. Siccome la lettera fu scritta quando ancora il papa stava in Sicilia, essa appartiene agli anni 545 o 546.

In Sicilia Dazio era giunto non dal continente italiano, ma da Costantinopoli, siccome afferma Facundo, vescovo di Emiana, nell'Opera, che allora stava componendo in quella città in favore dei tre Capitoli (1). Onde ne segue che egli tra la fine del 537 e la fine del 546 aveva compiuto un primo viaggio dall'Italia a Costantinopoli. Dico un primo viaggio, poiché vi ritornò certamente prima del primo viaggio, dal qual tempo per tutto quell'anno e il seguente, e sino al principio del 552 egli si trovò sempre in compagnia del papa Vigilio, associato a tutte le peripezie, cui fu soggetto questo papa per la questione dei tre Capitoli. Il Baronio anzi afferma, che Dazio accompagnò Vigilio nel suo viaggio dalla Sicilia a Costantinopoli (che fu dalla fine del 546 al 25 gennaio del 547) (2), ma la sua affermazione è dedotta soltanto dai documenti, che attestano la presenza di Dazio a Costantinopoli, e questi non cominciano che dall'aprile incirca del 550. Laonde non si può affermare con certezza, che Dazio fosse già a Costantinopoli nei tre anni prece-

(1) Rivolgendosi all'imperatore, e riferendosi alla suddetta lettera di Vigilio, così scrive dello stesso Vigilio: « *Penique b. Decum Melitanensem episcopum, quem hinc reversum in Sicilia se vidisse perhibuit et alios conscriptos suos.... quod se pro hac causa a venerabilis Mennae, huius regiae civitatis episcopi, communione suspendenti, et eos qui et communiaverunt sub debita satisfactione susceperint* ». Lib. IV, capo 3; Migne, P. L. LXVII, 628.

(2) « *Reidarise secum Dacium Melitanensem episcopum, qui sibi occurrerat in Sicilia, quae licentur infertus demonstrabant* »; ad an. 547, n. 26.

danti 547, 548, 549, nè molto meno ch'egli accompagnasse Vigilio nel viaggio.

Intanto dai documenti suddetti risulta: che Dazio verso l'aprile del 550 partecipò al colloquio di Vigilio con Giustiniano imperatore e con molti vescovi, nel quale si deliberò di tenere un concilio per definire la causa dei tre Capitoli; JAFFÉ, I, pag. 121 in fine; che al principio d'agosto 551 si rifuggì col papa nella chiesa dei Ss. Apostoli (o di S. Pietro); JAFFÉ, 122; ch'egli il 14 agosto 551 prese parte alla condanna di Teodoro Aschida, vescovo di Cesarea, e che di poi il 23 dicembre dello stesso anno, dal palazzo Placidiano, dove Vigilio era ritornato, fuggì insieme con lo stesso pontefice a Calcedonia nella chiesa di S. Pantemia. Ivi rimase col Papa almeno fino al 5 febbraio del 552, poichè nella lettera scritta in questo giorno a tutta la Chiesa, Vigilio afferma d'aver risposto all'imperatore che l'aveva fatto pregare dal referendario Pietro di ritornare a Costantinopoli, ch'era disposto a mandargli, come suoi legati, Dazio ed altri vescovi, se però ricevesse sicure garantizie, ch'essi non sarebbero molestati (1).

Dopo questo documento non evvi più memoria di Dazio, ed in particolare il suo nome non vedesi tra i vescovi, che sottoscrissero il *Constitutum* di papa Vigilio nel 553 (2). Onde si può credere ch'egli morisse poco dopo il 5 febbraio del 552. Ch'egli morisse nei primi mesi del 552 è certo dal tempo, in cui gli succedette Vitale; ma deve ritenersi erronea la data del 14 gennaio assegnatagli dai catalogi, come già aveva osservato il Pagi (ad an. 552, n. XXV), il quale crede che il 14 gennaio sia il giorno della traslazione del suo corpo da Costantinopoli a Milano nella chiesa di S. Vittore. Il 552 è confermato inoltre

(1) « *Et idcirco si theoretis duobus indicibus, quorum nomina tibi in presentibus protulimus, sacramenta prout stare dignetur, ut post haec sine metu periculi, fratrem nostrum Dacium episcopum Melititanensis ecclesiae, vel alios quos cum eo transierimus, loco nostro suscepit, parati sumus recipere* » MASSI, *Concilia*, IX, 55; JAFFÉ, 931.
(2) MASSI, *Concilia*, IX, 106.

da Vittore Pammense, allorchè pone nello stesso anno la morte di Dazio e di Totila, sebbene essi credendo che fu nel 554. Il medesimo Vittore dice, che Dazio condannò i tre Capitoli, e morì nello stesso giorno della condanna (1). Il Pagi dubita ch'egli abbia condannato i tre Capitoli; ma non vedo la ragione del suo dubbio, dacchè Vigilio stesso, di cui Dazio era compagno, li condannò. Al contrario, parmi si possa dubitare della coincidenza della condanna e della morte. Far congettura dell'Otrocchi (pag. 327), che Dazio morisse nella città di Calcedonia, mi sembra molto probabile.

All'uno o all'altro dei due viaggi di Dazio a Costantinopoli si rammoda la menzione, che di lui fa S. Gregorio Magno. Racconta egli nel capo IV, libro III dei Dialogi (2) che essendo in viaggio per Costantinopoli, Dazio giunse a Corinto, e qui cercando una casa alquanto vasta da poter ospitare il suo seguito, e stentando a trovarla, rimproverò da lungi un edificio che gli parve adatto, e colà comandò gli si preparasse l'albergo. Ed ecco alcuni citadini di Corinto rappresentargli, che quella casa non potevasi abitare, poichè da parecchi anni la possedeva il demonio. Al che il venerando vescovo rispose, che tanto più egli vi si doveva recare, e insistette affinché gli si preparasse l'albergo, e colà si recò. In effetto nella notte cominciarono a udirsi grandi strida e clamori d'ogni sorta di bestie, ruggiti di leoni, belar di pecore, ruggi di asini, sibili di serpenti, grugniti di porci. Svegliato da quegli inconditi rumori, Dazio irritato prese a sgridare il demonio, dicendogli che ben gli stava di trasformarsi in bestie così vituperevoli, dacchè essendosi voluto per superbia far simile a Dio, era divenuto simile a loro. Del che, conchinde Gregorio, rimanendo per dir così vergognoso il demonio, tacque, nè più oltre molestò quella casa.

(1) « *Dacius Melititanensis apud Constantinopolim venit, et damnationi eorumdem Trepani Capitulorum consentiens, eo the periculis occurrat* ».
(2) MAGNE, P. I, L. LXXVII, pag. 224.

Incominciando il suo racconto, S. Gregorio sembra dire, che Dazio intraprese quel viaggio a Costantinopoli, essendo cacciato da Milano per causa della fede: « *cum Datus Mediolanensis urbis episcopus causa fidei exactus ad Constantinopolitanae urbem pergeret, Corinthianum deuenit* ». Così l'intese l'Oltrocchi, il quale vi fabbricò sopra un vero romanzo, affermando che Teodato nel 536, e specialmente dopo la morte del papa Agapito, che per ottenergli pace da Giustiniano erasi recato a Costantinopoli, cominciò a tormentare ed esigliare i vescovi cattolici, tra cui Dazio.

Di siffatta persecuzione contro i cattolici, che sarebbe accaduta tra l'aprile del 536, quando morì Agapito e l'agosto dello stesso anno, quando fu ucciso Teodato, non evvi la menoma traccia negli storici sì contemporanei che posteriori, nè risulta punto che Pietro ambasciatore di Giustiniano avesse rifiacciato al re goto le sue violenze contro i vescovi, e le spogliazioni dei loro beni (1). Orde l'espressione suddetta di S. Gregorio *causa fidei exactus* si deve intendere nel senso più mite, *costritto, obbligato*, intendendo d'un costringimento morale, che gli veniva dalle circostanze. Così l'intese colui, che tradusse in greco il libro dei *Dialogi*, il quale si crede essere il papa Zaccaria, verso il 750. Egli tradusse semplicemente, che Dazio per negozi riguardanti la fede si recò a Costantinopoli (2).

Che se anche si trovasse Teodato aver perseguitato ed esigliato altri vescovi, questo ad ogni modo è sicuro che non esigliò Dazio, e ne abbiamo una prova indubitabile nella lettera, qui sopra citata, scritta dal clero di Milano ai legati dei re dei Franchi, i quali sul finire del 551,

(1) « *Obiecit iam Regi Petrus Justiniani legatus violentus ab eo in Episcopos incedere manus, et homi adempti* ». Così dice l'Oltrocchi (287). Forse il suo errore proviene dall'aver letto in Procopio, che in un abbozzo di trattato tra il re e Pietro, quegli prometteva di non far uccidere nessun sacerdote o senatore, nè confiscare i beni, se non dietro sentenza dell'imperatore; *Della Guerra Gotica*, lib. I, c. 6, edit. Comparetti, in *Fonti per la Storia Italiana*, vol. I, pag. 40.

(2) « *Ατα ηρώδης τῆς πίστεως ἐν Κωνσταντινουπόλει ἀντιπύχο. Κατακόβου- τος τὸ ἀπὸ τοῦ ἐκτ. Μικσῆς, loco cit.*

o nei primi giorni del 552, si recavano a Costantinopoli. Ivi gli ecclesiastici milanesi affermano, che Dazio da 15 o 16 anni stava assente da Milano, e dopo aver narrate le tribolazioni, che insieme col papa Vigilio stava allora soffrendo a Costantinopoli, e raccomandato alla loro carità, li pregano di mandargli per qual ragione egli siasi allontanato dalla sua sede, e non vi faccia ritorno (1). Or è chiaro, che se i Milanesi stessi non sapevano, perchè Dazio fosse partito da Milano, non può pensarsi ad un esiglio inflittogli da Teodato, poichè tal esiglio sarebbe stato noto a tutti.

Suppone pure l'Oltrocchi, che Dazio, appena esigliato, si recasse a Costantinopoli per ottenere da Giustiniano, che fosse restituito alla sua chiesa il ricco patrimonio che fosse possedeva in Sicilia, la quale poco prima era stata recuperata da Belisario; ma è una congettura puramente arbitraria, non essendovi argomento alcuno a pensar, che il patrimonio siculo della Chiesa milanese fosse stato sguernato, nè altro conoscendo noi delle opere di Dazio dopochè da Milano si recò a Roma sulla fine del 537, all'infuori di ciò che ci apprendono i documenti da me sopra citati.

L'ultimo documento, riguardante la persona di Dazio, ci è dato da una lettera di Floriano, abate di Romain-Moutier, al vescovo Nicezio. Floriano era milanese, ed era stato battezzato da Ennodio. Nella lettera egli raccomanda alle preghiere di Nicezio il vescovo Dazio, il quale era stato preparato a succedere a S. Ambrogio dalla vita religiosa, da lui condotta in un monastero: « *insimulans precor, ut pro beatissimo viro domino nro Datio episcopo, fratre vestro, semper oretis. Aequanim est civis, ut pro eo,*

(1) « *Scd et in civitate regis, quod potestis in ipse civas, maxime sancto episcopo Datio adesse, cum Dei curatio festinatis, postulant ut cum post XV aut XVI annos ad suam ecclesiam redire concedat: quia cum pure omnes episcopi, quos ordinare solet, sicut bene nostis, mortui sint, immensa populi multitudo sine baptismo moritur* ». La lettera è riferita da MASSI, *Concilio*, IX, 151: Migne, *P. L.* LXXIX, 119, e MGH, *Epistolatum* III, 438-442.

quon monasterii septa succurrunt successorum, citam conyessorum successorum cyregius beatorum ezorare non desinas » (1). La lettera fu scritta dopo il 542, poiché si nomina come già morto il vescovo Cesario d'Arles, che morì il 27 agosto 542. L'Oltrocchi la suppone scritta nel 551, quando Dazio si trovava a Costantinopoli, esposto insieme col papa Vigilio allo sdegno ed ai cattivi trattamenti dell'imperatore Giustiniano per l'opposizione che entrambi facevano alla condanna dei tre (apitoli (1, 277).

Indubbiamente la frase *quon monasterii septa succurrunt successorum* sembrerebbe indicare che Dazio, prima di essere assunto alla dignità episcopale, avesse professato vita monastica; ma nell'altro ne sappiamo.

Per la cifra di 24 anni che gli danno i due catalogi di Bamberg ed E. 24 (o di 22 secondo i due altri), siamo del tutto all'oscuro. Se fosse certa l'una o l'altra cifra, partendo dal termine ultimo dell'episcopato di Dazio, che sono i primi mesi del 552, si giungerebbe sino ai primi mesi del 528 o del 526. Vedi sopra quanto ho detto per la fine dell'episcopato di Magno, pag. 223 (2).

Mentre Dazio era assente da Milano, avvenne nel 539 la presa di questa città per parte di Uraia, nipote di Vitige, che l'assalì a capo di alcune milizie gotiche e di 10 mila Franchi, mandatigli da Teodeberto, re della Borgogna. Procopio ha certo esagerato dicendo che vennero uccisi 300 mila Milanesi (3), e che la città fu rasa al

suolo, poiché, come a ragione osserva l'Oltrocchi, 309, rimangono tuttavia al loro posto parecchi edifici, anteriori al 539. Mario Aventicense, quasi contemporaneo, parla solo in genere dell'atterramento di Milano: *Mediolanus effruata est*, e delle grandi stragi, che avvennero di senatori, sacerdoti e popolo, anche negli stessi luoghi sacri.

L'Oltrocchi, 355, intende le parole di Mario *effruata est* nel senso, che i nemici atterrarono una parte delle mura, ed entrati dentro la città se ne impadronirono, commettendovi poi delle grandi stragi. Inoltre vorrebbe confermare quest'interpretazione con una congettura, che mi sembra ingegnosa e non inverosimile. Landolfo seniore narra d'una occupazione di Milano, avvenuta per mezzo d'una rottura del muro presso la chiesa di S. Andrea, che poi si disse *ad murum ruptum*; ma la colloca, certo erroneamente, sotto Lamberto figlio di Guido re ed imperatore nel 900 incirca. L'Oltrocchi pensa, che Landolfo abbia attribuito a Lamberto ciò, che confusamente era rimasto nella memoria popolare, di Teodeberto re dei Franchi (e Borgognoni), il cui esercito era unito a quello di Uraia, quando questi occupò e distrusse in parte Milano nel 539.

XXVII. VITALI.

Per quel che riguarda l'immediato successore di Dazio, abbiamo una notizia sicura intorno a lui da una lettera scritta dal papa Pelagio I, tra il settembre del 558 ed il 3 marzo del 560, al patrizio Valeriano, che ebbe allora per qualche tempo il governo di Ravenna.

In essa il Papa dell'arcivescovato milanese, allora vivente, afferma che aveva fatto causa comune con Paulino, vescovo sismatico di Aquileia, ed esortando Valeriano a prendere dei provvedimenti contro questi due vescovi, gli ricorda quanto egli stesso, Valeriano, aveva fatto ad un precedente vescovo milanese al tempo, in cui Totila possedeva l'Istria ed il Veneto, ed i Franchi com-

(1) Vogel, *Emanenti opera*, pag. LX. La lettera si trova pure in Meuse, P. L. I. XXII, 917. Niezo fu arcivescovo di Treveri dal 527 al 566. Il Vogel pensa che lo scrittore della lettera sia quell'abate Fioriano, a cui Aratore, educato anch'egli a Milano (vedi la notizia di Lorenzo, qui sopra), dedicò nel 544 i suoi libri sugli Atti degli Apostoli.

(2) Gotfredo di Bussero parla incidentalmente di Dazio sotto S. Stefano, e di proposito al n. 125, in questo modo: « S. Datus archiepiscopus mediolanensis tempore Justiniani imperatoris: cum per fidem Christi devenerit », e qui racconta il fatto riferito da S. Gregorio nei suoi dialoghi; indi conclude: « Obiit S. Datus anno 564, indit. XI, anno papae Johannis III, et XXXVIII imperii Justiniani. Facti ad S. Victorium ».

(3) Pare che qualche copia della Storia procopiana legga 30 mila (comparati, in Fonti per la Storia Italiana, non è notata alla cifra 300,000 almeno variante.